

Italia 2008, chiudono le fabbriche

Legler, il leader del jeans dagli altari alla polvere: liquidazione e licenziamenti

di Marika Dell'Acqua / Milano

SI TRASCINANO più che avviliti i 360 lavoratori della Legler di Ponte San Pietro (Bergamo) dopo la decisione della proprietà di avviare la messa in liquidazione volontaria della storica società del tessile orobico.

Ormai persa la partita, hanno indetto l'assemblea permanente con l'intenzione di andare al

blocco totale di un'attività sull'orlo del precipizio. Oltre 300 sono in cassa integrazione in deroga soltanto a Ponte, ai quali si aggiungono altri 800 lavoratori nelle fabbriche sarde di Sini-scola, Macomer e Ottana.

La fine della corsa non è certo un fulmine a ciel sereno, già nel novembre del 2005 c'era chi tuonava: «alleggerire, alleggerire». Detto fatto, in meno di un anno si sono sfiorati 180 esuberanti in Lombardia, mentre la batosta si è fatta sentire in Sardegna con 500 posti tagliati. Così alle sei di ieri mattina è scattata l'agitazione. «Abbiamo scelto la sospensione totale dell'attività a Ponte San Pietro, chiedendo anche ai 40 addetti ancora in servizio di fermarsi», spiega Francesco Corna, segretario della Femca-Cisl.

Durante l'ultimo incontro a Roma presso il Ministero dello Sviluppo economico il 26 giugno scorso, infatti, le parti si erano accordate per rivedersi il 14 luglio, incontro poi spostato a venerdì. Nessuno si aspettava grandi numeri, ma tutti speravano che la Ferratex srl, ormai unica azionista di Legler, svelasse l'identità misteriosa dell'imprenditore interessato a rilevare l'azienda e presentasse un piano industriale. Il futuro patron volatilizzato, a detta di Ferratex, avrebbe dovuto acquisire tutti e quattro gli stabilimenti. «Ci aspettavamo la presentazione del nuovo piano industriale e non la messa in liquidazione volontaria», spiega Fulvio Bolis, segretario generale provinciale della Filtea-Cgil. «Tra l'altro, la notizia ci è giunta mentre ci stavamo dirigendo alla Direzione Regionale del Lavoro a Milano, per ottenere un ulteriore periodo di cassa integrazione in deroga fino al 30 novembre 2008».

Nel gennaio scorso gli allora azionisti

In meno di un anno quasi 180 esuberanti in Lombardia e 500 in Sardegna, dove la crisi è stata pesantissima

Legler, cioè Sfrs e Piltar, avevano ceduto le azioni alla Ferratex con il preciso compito di traghettare l'azienda verso il futuro con un nuovo imprenditore. Invece, da più di un anno gli stabilimenti sardi sono fermi, mentre a Ponte lavorano solo una cinquantina di persone di cui la maggioranza impiegati. «La Ferratex e gli amministratori Legler - prosegue Bolis - si devono assumere tutta la responsabilità. Chiediamo alle istituzioni e alla politica che non si lasci morire un'azienda che ha quasi 150 anni di vita. E' il simbolo dell'industrializzazione bergamasca». E se per qualcuno è l'epilogo di un'azienda che non è riuscita a reggere la concorrenza, altri puntano il dito contro la proprietà «latitante e irresponsabile», che anziché investire, ha tirato a campare grazie ai contributi pubblici.



L'interno della Legler di Ponte San Pietro (Bg)

Tramonta il «mito» Mivar sconfitto dalla tv al plasma: 345 operai perdono il posto

/ Milano

TIRA UNA BRUTTA ARIA nel vecchio stabilimento della Mivar di Abbiategrosso. Il padrone dell'omonimo marchio, che da voci di corridoio «mai termine fu più adeguato», ha deciso di licenziare 345 lavoratrici.

Dal 1996 esisterebbe un altro capannone rimasto però vuoto a causa della

condizione posta dall'imprenditore Carlo Vichi, che suona come un bellicoso ultimatum. Il trasferimento della produzione ci sarebbe stato previa la cancellazione del sindacato in azienda. E in risposta alla Guerra Santa condotta contro il «nemico rosso», il «signor Mivar» oggi ha ottenuto lo sciopero e il presidio davanti all'azienda. Eppure l'intransigenza contro qualunque forma di organizzazione dei lavoratori sarebbe il minore dei mali. Forte nostalgico di quando avviò l'impresa assemblando piccoli apparecchi radio, non si è avveduto del sopraggiungere della rivoluzione digitale. Tant'è che l'assoluta assenza di investimenti sui nuovi pro-



L'ingresso della fabbrica ad Abbiategrosso (MI)

Ericsson Marconi, protesta al ministero

I dipendenti hanno manifestato contro la chiusura del centro ricerche di Anagnina

/ Milano

PRESIDIO Un tavolo tecnico per analizzare la situazione. L'ha promesso il ministero delle Attività Produttive alla delegazione di lavoratori della Ericsson Marconi che ieri mattina hanno protesta-

to, in via Veneto davanti alla sede del dicastero contro la decisione della multinazionale svedese di chiudere il centro di ricerche dell'Anagnina. Un provvedimento che colpisce 300 dipendenti, 200 dei quali saranno trasferiti nelle sedi di Genova, Milano e Salerno, e gli altri 100 «ceduti» alla società di consulenza Its. Il ministero avvierà un giro preliminare di consultazioni con ciascuna delle parti in causa per poi procedere alla convocazione del tavolo di discussione durante la prossima settimana «Dato che la Ericsson sino ad ora non ha fornito risposte alle sollecitazioni inoltrate dalla Regione abbiamo provato ad alzare



Manifestazione della Ericsson davanti al Ministero delle Attività Produttive Foto Ansa

il tiro e rivolgerci al ministero - ha detto Massimo Vattani della Fiom Cgil - Speriamo che almeno stavolta l'azienda decida di sedersi ad un tavolo ed ascoltare le nostre proposte». Negli scorsi mesi anche la Regione Lazio è intervenuta a fianco dei lavoratori del centro di ricerca, chiedendo alla Ericsson di avviare una trattativa per la creazione di un consorzio tra le istituzioni locali, le università ed i dipendenti che consenta ai lavoratori della Marconi di conti-

nuare ad operare a Roma, ma l'azienda svedese non ha risposto a questo appello. Ieri un piano industriale per la creazione di questo consorzio, già vagliato dai tecnici della Filas Lazio è stato consegnato ai tecnici del ministero.

«Dobbiamo agire in fretta perché il rischio per noi è che l'azienda decida di chiudere il sito di Marconi entro il primo settembre - prosegue il delegato della Fiom - privandoci della possibilità di organizzarci in un consorzio e di

rimanere a Roma. La Ericsson prima ci ha detto che il centro di Anagnina sarebbe stato chiuso, ora invece hanno deciso di accorpate tutte le attività del ramo Telecomunicazioni: la verità è che hanno deciso di non investire più nel settore ricerca che sarà delocalizzato in Paesi dove costa di meno».

Perplexità vengono espresse dai dipendenti della Ericsson-Marconi anche sulla società alla quale dovrebbero essere ceduti 100 lavoratori, la Its, poiché sostengono «si tratta di una piccola azienda di consulenza che ha circa 400 dipendenti e non fa ricerca: noi siamo tutti ingegneri attivi da anni nel campo delle sperimentazioni nel settore dell'Ict, lavorare lì sarebbe un ridimensionamento». I trasferimenti del centro di ricerca Ericsson nelle altre sedi aziendali in Italia sono già iniziate ma alcuni dipendenti, a quanto riferiscono i loro colleghi, hanno preferito licenziarsi e andare in altre aziende che operano a Roma mentre altri hanno ottenuto il trasferimento in sedi di ricerca della Ericsson situate all'estero

lasciando a casa centinaia di lavoratori. Come si può affrontare un nuovo impatto sociale di queste proporzioni?».

Anche per questo motivo il sindacato chiede che venga ritirata la procedura di mobilità e si avvii una trattativa che abbia come obiettivo la reindustrializzazione dei due siti, seguiti da concreti interventi per la ricollocazione delle lavoratori e la tutela dei loro diritti. Parola questa più volte messa in discussione all'interno dello stabilimento. «Come si può ragionare con una persona che nei suoi uffici espone non solo i busti di Mussolini, ma anche quelli di Hitler? Dovrebbe dirlo lunga sul suo atteggiamento nei confronti dei dipendenti», conclude Arrigoni.

Nel frattempo si spera che tutti gli ammortizzatori sociali alternativi ai licenziamenti vengano attivati, compresa la cassa integrazione in deroga prevista dalla Regione, per evitare la chiusura definitiva dell'ultima azienda italiana nel settore dell'elettronica.

L'azienda ha scelto di non investire sui nuovi prodotti, così è uscita da un mercato in mutamento

TRASPORTO MARITTIMO

Il 25 luglio stop di 24 ore alla Tirrenia «No agli attacchi alla flotta pubblica»

/ Milano

Disagi per chi deve viaggiare in traghetto venerdì 25 luglio. Le organizzazioni sindacali di categoria, Filt-Cgil, Fit-Cisl e Ultrasporti, hanno infatti proclamato per quel giorno 24 ore di sciopero di tutto il personale del gruppo Tirrenia.

Al centro della protesta, che segue lo stato di agitazione indetto lo scorso 9 luglio, la mancanza di risposte ai problemi del settore marittimo ed in particolare all'emergenza in cui si trova la compagnia di navigazione.

«In quest'ultimo periodo - sostengono le organizzazioni sindacali - assistiamo a continui attacchi alla flotta pubblica con l'evidente intento di realizzarne lo smembramento e l'accaparramento di linee e navi da parte di singoli armatori».

Per Filt-Cgil, Fit-Cisl e Uilt «il rischio che si corre è quello già visto in passato: tagli di linee, migliaia di posti di lavoro a rischio, peraltro concentrati in aree depresse del Mezzogiorno, privatizzazione con bassissimo ricavo per lo stato, penalizzazioni per l'utenza». Secondo i sindacati «è, quindi, urgente aprire un tavolo di confronto con il governo per scongiurare i pericoli descritti ed, al contrario, avviare un percorso virtuoso che sappia coniugare le diverse esigenze».

Nei giorni scorsi il premier, Silvio Berlusconi, aveva ribadito la volontà del governo di privatizzare quanto prima la compagnia di navigazione. Il blocco riguarda i collegamenti con le isole maggiori e minori gestite da Tirrenia e dalle quattro società regionali: Caremar, Siremar, Toremar e Saremar.

SINDACATI DI BASE

Il 17 ottobre sciopero generale di tutte le categorie pubbliche e private

/ Milano

I sindacati autonomi, Cub, Confederazione Cobas e SdL Intercategoriale hanno proclamato uno sciopero generale di tutte le categorie pubbliche e private per l'intera giornata del 17 ottobre 2008. Lo sciopero, spiega una nota, è a sostegno della piattaforma che le tre organizzazioni sindacali di base hanno unitariamente consegnato al governo il 20 giugno scorso.

La piattaforma prevede, tra le altre cose, forti aumenti per salari e pensioni, introduzione di un meccanismo automatico di adeguamento salariale legato agli aumenti dei prezzi e difesa della pensione pubblica; rilancio del contratto nazionale; difesa e potenziamento dei servizi pubblici, dei beni comuni, del diritto a prestazioni sanitarie, del diritto alla casa e all'istruzione; abolizione delle leggi

Treu e 30; continuità del reddito e lotta alla precarietà lavorativa e sociale.

«La trattativa in corso tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil per svuotare il contratto nazionale di lavoro, l'affondamento del governo sulle privatizzazioni, la profonda crisi salariale che vivono i lavoratori e le loro famiglie, il dilagare della precarietà, il tentativo di smantellare definitivamente la pubblica amministrazione anche attraverso l'attacco ai lavoratori pubblici ed i tagli al personale della scuola e della sanità, il razzismo diffuso a piene mani, i rinnovati venti di guerra - scrivono i sindacati - ci fanno prevedere un autunno in cui il confronto tra mondo del lavoro, padronato e governo dovrà essere all'altezza della sfida mobilitando lavoratrici e lavoratori per difendere quanto sin qui acquisito con le lotte e per conquistare salario e nuovi diritti».

CATANIA

STMicroelectronics, l'M6 non si farà «Ma non ci saranno tagli occupazionali»

/ Catania

Dopo tante nubi è arrivata la pioggia. Una pioggia metaforica nell'assolata Catania, che fa svanire il sogno del nuovo Modulo 6, lo stabilimento che avrebbe dovuto rendere il polo della microelettronica dell'Etna Valley, uno dei luoghi più all'avanguardia nel mondo «nella produzione dei 12 pollici». Ma dall'incontro romano al Ministero dello Sviluppo Economico è uscita una fumata nera. La questione è chiara e allo stesso tempo preoccupante, spiegano i sindacati: il Modulo 6 non verrà realizzato. Il punto è che i vertici della Numonyx (società nata dalla sinergia fra St Microelectronics, Intel e Francisco Partners), hanno sostenuto che allo stato attuale non vi sono le condizioni per realizzare il Modulo 6.

Non nasconde la sua amarezza il segretario provinciale della Cisl, Alfio Giulio, che spiega: «Il fatto che non vogliamo più realizzare nell'Etna valley uno stabilimento all'avanguardia come il Modulo 6, che guarda al futuro, non è un buon segno. Anzi, è un impoverimento dell'area industriale di Catania. L'unica soddisfazione è che St si fa carico del mantenimento dei livelli occupazionali. Non chiuderà il reparto a 6 pollici e sarà potenziato M5, che rimane una fiore all'occhiello della microelettronica in Europa». Ma gli scenari futuri preoccupano, con la partenza del Modulo 6 sarebbero stati creati nuovi 1.000 posti di lavoro. Il leader provinciale della Fiom-Cgil Tuccio Cutugno e la segretaria regionale Fiom, Giovanna Marano, dicono di essere «sconcertati dall'andamento del confronto».

Salvo Fallica